

Le città deturpate si curano il volto

Le cinque grandi città che si sono date una giunta di sinistra dopo il 15 giugno rappresentano il dieci per cento della popolazione e il trenta per cento della produzione italiana: cosa hanno fatto Milano, Torino, Firenze, Venezia, Genova (dove in giugno la giunta è stata confermata) in questi otto mesi? Un primo bilancio è stato tentato dall'Istituto nazionale di urbanistica nel convegno dei giorni scorsi al museo milanese della Scienza e della tecnica, cui hanno partecipato molti assessori e amministratori comunali: un bilancio e un confronto che ha dovuto tener conto della disastrosa situazione ereditata dalle amministrazioni precedenti, cioè da un quarto di secolo di sistematica rapina del territorio.

« Rito ambrosiano »

Basterà ricordare, per Milano, la pratica del famigerato « rito ambrosiano » che ha fatto sparire sotto milioni di metri cubi un terzo delle aree pubbliche previste dal piano regolatore e la metà di quelle destinate a verde, col risultato di lasciare un fabbisogno edilizio insoddisfatto di 120.000 vani; Genova che si è trascinata dietro per anni un piano regolatore aberrante che moltiplicava addirittura per dieci la popolazione, col risultato che 80.000 stanze sono oggi non occupate per i prezzi inaccessibili; Torino, che nonostante il mezzo milione di vani costruiti a casaccio, ha un fabbisogno di 200.000 vani (30 mila sono in condizioni di fatiscenza) e altri 80.000 non

occupati. E' stata una dissennata cementificazione speculativa, che ha fatto salire il prezzo di tutte le aree e reso impossibile una ragionevole politica di edilizia economica e popolare, i cui costi e prezzi rischiano oggi di non poter più rispondere alla richiesta di chi ne ha diritto (alloggi di modesta dimensione che raggiungono fitti di 90-120.000 lire al mese). Il tutto nel disprezzo totale per le esigenze elementari della vita quotidiana, ossia per i servizi, le attrezzature scolastiche, il verde, i centri sanitari eccetera: appena 5 metri quadrati per abitante a Genova, appena 4 a Milano, meno di 2 a Torino (e meno di 2 metri quadrati di verde per abitante a Firenze), a dispetto delle disposizioni di legge che ne prescrivono 18.

In queste condizioni le iniziative e i programmi avviati dalle cinque amministrazioni di sinistra appaiono dettati dalla necessità urgente di salvare il salvabile, soprattutto nel campo dei servizi e della casa. Hanno cercato di contenere l'espansione delle città: Venezia blocca quella di Mestre e si oppone alla terza zona industriale, Milano tenta di selezionare le attività nel quadro comprensoriale del piano intercomunale. Hanno adottato giustamente come alternativa la riorganizzazione e la riqualificazione del patrimonio edilizio storico o semplicemente vecchio. Genova ha avviato una prima limitata operazione di risanamento del suo centro storico, Venezia subordina l'impiego dei 90 miliardi delle leggi speciali alla revisione dei piani particolareggiati del centro storico apparsi del tut-

to inadeguati, Milano prevede di costruire solo un terzo del fabbisogno abitativo in zone di nuova edificazione, ricavando il resto dalla ristrutturazione del tessuto esistente. L'altro intervento decisivo è il « piano dei servizi », cioè il vincolo di salvaguardia su tutte le aree scampate al diluvio, per destinarle a usi pubblici: Genova ha vincolato oltre mille ettari, Milano si accinge a fare altrettanto per circa 700 ettari, Torino per circa 300, Firenze si muove nella stessa direzione. Quanto al rapporto coi privati, si tende a generalizzare il regime di convenzionamento.

Le risorse

Sono indirizzi e interventi assai apprezzabili, intesi a soddisfare una parte della domanda sociale che in questi anni si è fatta sempre più pressante: ma che però l'Istituto di urbanistica, criticando da sinistra le amministrazioni di sinistra, non ritiene sufficienti a configurare un nuovo modello di assetto del territorio. Quanto si è fatto e si fa appare come un'indispensabile opera di tamponamento di situazioni disastrose, utile per « accerchiare la belva della speculazione » ma non per finirla: non ancora un deciso mutamento di rotta (ad esempio, nonostante i ridimensionamenti proposti, ogni città tende ancora a volere tutto, moltiplicando le destinazioni d'uso anziché scegliere un ruolo definito). Certo, mancano le vere riforme generali di competenza dell'autorità centrale (il progetto Bu-

calossi è ben lontano dall'esserlo), ma è innegabile che criteri di cautela politica abbiano finora impedito ai cinque comuni di delineare una vera, nuova strategia.

In breve, posto che bisogna considerare « finita » la città e che quindi, invece del suo « sviluppo », va attuato il recupero delle risorse esistenti, l'Istituto di urbanistica propone: 1) l'adozione di piani di settore finalizzati a obiettivi concreti (casa, servizi, ecc.) e con indicazione di tempi, priorità, gradualità, costi e benefici, modificando la struttura dei bilanci comunali, oggi suddivisi fra assessorati anziché riferiti a interventi specifici; 2) l'approfondimento del « piano dei servizi », che dovrà indicare anche il tipo delle attrezzature cui ogni singola area dovrà essere destinata, il raggio di influenza, il costo ecc.; 3) la adozione estensiva delle leggi per l'edilizia popolare ai centri storici: in generale, i piani per la casa dovranno controllare il livello degli affitti, l'uso degli alloggi, la designazione degli inquilini (anche ad evitare le ingiustizie che oggi si verificano nell'assegnazione); 4) un'accurata anagrafe dei dati necessari alla conoscenza della realtà in cui si opera (spesso i comuni non conoscono nemmeno la consistenza delle loro proprietà), anche per mettere consigli di zona e comitati di quartiere in condizioni di partecipare e controllare l'operato delle amministrazioni. Solo un'informazione corretta rende possibile la gestione democratica delle città.

Antonio Cederna

24-2-1976